

Diego Olivieri: un anno di carcere duro da innocente

In prigione con l'accusa di far parte di un'associazione dedita al traffico internazionale di droga, l'imprenditore è stato assolto "perché il fatto non sussiste" dopo oltre un anno di detenzione. Ma nessuno gli ha chiesto scusa

di Claudio Botton – Così Cronaca

Sono trascorsi oltre dieci anni da quella notte. Erano le 3.30 del 22 ottobre 2007, quando Diego Olivieri smetteva di essere uno stimato imprenditore delle pelli di Arzignano. Poco importava che fosse il titolare di un'azienda con settant'anni di storia alle spalle. Improvvisamente diventava, secondo la Dia di Roma e le polizie europee e americane (Fbi compreso), il terminale veneto del clan italo-canadese Rizzuto, accusato insieme ad altri 19 indagati di associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico internazionale di stupefacenti, riciclaggio di denaro sporco e inside trading per 600 milioni di dollari. Roba grossa, che merita i titoli delle prime pagine dei giornali. L'accusa si basava su un rapporto lavorativo che il commerciante aveva stretto con un fornitore del Canada e con cui aveva lavorato per 13 anni. In quell'arco di tempo, afferma Diego Olivieri, questa persona non gli aveva mai proposto di compiere alcun tipo di illecito, tanto che l'arresto gli arriva quella notte di ottobre come un secchio d'acqua gelida in pieno volto. La reazione di Olivieri è immediata. Trasportato in carcere a Vicenza, viene trasferito a Roma perché richiede di parlare con il Pubblico Ministero che si occupa del caso. Rimane nella Capitale per due mesi, durante i quali affronta due interrogatori senza concludere nulla e viene riportato a Vicenza, in un carcere di alta sicurezza, "considerato una persona pericolosa in mezzo a persone pericolose". Passa 12 mesi in cella al regime del 41 bis in attesa di giudizio, nella sezione di massima sicurezza con gli ergastolani. Dopo 5 anni di udienze viene assolto con formula piena in tre diversi processi "perché il fatto non sussiste". La sua è la storia di una vittima della giustizia contorta che prima sbaglia e poi non chiede neanche scusa, anzi. Di quell'arresto in casa sua Olivieri ricorda ogni dettaglio: il fascicolo di 164 pagine sbattuto sul tavolo della sala da pranzo, la moglie Elisa che viene invitata dai poliziotti a preparargli una borsa con i vestiti, i primi accenni ad un giro di cocaina spedita dal Sudamerica all'Italia a bordo di container contenenti pellame e smerciata ad affiliati alla famiglia mafiosa Rizzuto che coordina il narcotraffico da Montréal, il figlio Christian che vedendolo salire sulla gazzella dei carabinieri cerca di rassicurarla, la figlia Cristina che è incinta della sua primogenita e spera si tratti solo di un brutto scherzo. Diego Olivieri nel suo libro *Oggi a me, domani a chi?* ha descritto nel dettaglio i tragici momenti che quella notte lo hanno portato dietro le sbarre assieme ad altri 19 imputati, ma per capire esattamente il tipo di reato di cui era stato accusato, l'imprenditore ha impiegato almeno cinque mesi. "Sono stato accusato di essere stato un riciclatore di 600 milioni di dollari e un trafficante internazionale di droga - racconta Diego Olivieri-. La mia azienda è stata rovesciata come un calzino alla ricerca di fantomatiche prove, andando a ritroso di 13 anni nella contabilità senza trovare alcuna anomalia". Nulla di nulla. Quel "pacchetto" che portava con sé di ritorno dal Canada non era una campionatura di cocaina, come lasciavano intendere gli investigatori, bensì un orologio. Solo che ci sono voluti dieci anni di udienze per acclararlo e, ancora prima, fiumi di intercettazioni e denaro pubblico sperperato in un'indagine campata sul nulla. "Tutto sulla base di dichiarazioni di un presunto pentito. Ora anche la beffa del mancato risarcimento, ma ricorrerò alla Corte europea" afferma l'imprenditore. "Non posso dimenticare niente - confida - perché se anche poi ti assolvono da ogni accusa, cosa rimane di te, che intanto ti sei fatto un anno dietro le sbarre e hai vissuto un autentico calvario giudiziario? Grazie a Dio la mia famiglia mi ha sostenuto in tutto e anche gli amici mi hanno sempre creduto, ma la macchia su di me è rimasta: le prime pagine dei giornali, le chiacchiere in paese, il dolore e l'angoscia dentro il mio cuore". La Corte d'Appello di Roma ha respinto la richiesta di indennizzo, non ravvisando

alcuna colpa grave nell'emissione del provvedimento cautelare, ritenuto giustificato dalla documentazione in possesso dei magistrati in quel momento. Un paio di mesi fa il ricorso contro quella decisione è stato ritenuto inammissibile dalla Cassazione, che ha contestato la tardività dell'impugnazione e ha condannato il 69enne a pagare sia le spese processuali che ulteriori duemila euro, destinati alla cassa delle ammende. "Dopo il danno, pure la beffa - commenta l'imprenditore - contro cui continuerò a combattere davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Probabilmente il massimale di 516mila euro previsto dalle tabelle, moltiplicato per 19 innocenti che hanno visto fallire le loro aziende e crollare la loro dignità, dà un risultato troppo alto per lo Stato". Con quei soldi Olivieri sogna di costruire un ospedale in Africa, attraverso la Onlus "Futuro per tutti" che ha fondato insieme alla sua famiglia e ai suoi amici quand'è risalito dall'inferno in cui era precipitato. Intanto spedisce aiuti alle popolazioni povere: container di letti, materassi, attrezzature e generi di prima necessità. "Nel momento in cui sono uscito dal carcere - rivela - ho capito quali sono i valori che contano davvero nella vita e ho deciso che da quell'istante in avanti avrei dedicato il resto della mia esistenza all'impegno in favore dei più deboli".

Avvocato Igor Zornetta

Risarcimento per ingiusta detenzione

Per i Magistrati l'errore giudiziario viene etichettato come mero dato fisiologico: su migliaia e migliaia di casi ogni tanto un errore può accadere. Il problema è che la persona che subisce l'errore giudiziario si vede la vita stravolta e rovinata, e questo non può essere trattato certo alla stregua di un "dettaglio". Negli ultimi 25 anni, dal 1992 a oggi, 26412 persone hanno subito una ingiusta detenzione, cioè una custodia cautelare in carcere o agli arresti domiciliari, prima di essere riconosciute innocenti con sentenza definitiva. Per indennizzarli, lo Stato ha versato complessivamente poco meno di 656 milioni di euro (fonte errorigiudiziari.com). Il dato assume i contorni dell'orrore più che dell'errore: una media di un migliaio di persone ingiustamente trattate in arresto ogni anno non è questione di poco conto. Con danno alle casse dello Stato: la sola Corte di Appello di Catanzaro ha stabilito indennizzi nel 2017 per quasi 10 milioni di euro in favore delle vittime degli errori giudiziari. La legge prevede indennità e non risarcimenti per le vittime degli abusi dei Magistrati. Il calcolo dell'indennizzo tiene conto di due criteri, il primo è quello quantitativo (quanti giorni di ingiusta detenzione), l'altro qualitativo (se carcere o arresti domiciliari). Un giorno di carcere "vale" la bellezza di 235,82 euro, la metà quelli agli arresti domiciliari. La Cassazione ha però stabilito che il Giudice può andare oltre tali somme in quei casi in cui sia accertato un danno rilevante (e ad esempio ad un Sindaco rimasto detenuto per 26 giorni è stato riconosciuto un risarcimento di 11.000,00 euro pari a 423,07 euro al giorno). A gran voce l'opinione pubblica, specialmente tramite l'uso dei social, reclama come a pagare per gli errori giudiziari siano i Magistrati, che dovrebbero essere obbligati ad assicurarsi per casi del genere ed evitare che i loro gravi errori ricadono, oltre che sulla singola vittima, anche sulla collettività che è costretta a pagare gli errori dei singoli Magistrati.